

## La punta dell'iceberg: le "madri assassine"

**Adriana Pannitteri**, giornalista RAI-TG1, Roma

Vi ringrazio innanzitutto di questo invito, veramente un grande onore. Io affronto un tema molto duro che alcune volte fa un po'venire i brividi, me ne rendo conto e quindi lo faccio anche con una certa difficoltà perché stiamo parlando di maternità e c'è un tono forse più lieve in alcuni casi.

Manuela ha ucciso la sua bambina di quattro anni a coltellate e poi ha cercato di togliersi la vita. È stata salvata dal marito che era rientrato inaspettatamente dal lavoro. Manuela spiega di aver ucciso la sua bambina per proteggerla da un lupo cattivo – un pedofilo – che era però in questo caso solo frutto del suo delirio, della sua mente malata. L'ha stretta tutta la notte a sé nel lettone come in un estenuante addio. Le ha fatto il bagnetto, al mattino, le ha preparato la colazione. Poi l'ha uccisa e spiega: "l'ho fatto per salvarla".

Simona ha annegato i suoi due bambini in un laghetto in provincia di Aosta. Il più piccolo aveva appena 21 giorni e il più grande 4 anni. Poi si è lasciata scivolare nell'acqua. È giunto a salvarla un uomo che portava a spasso il cane e lei è sopravvissuta ai suoi figli.

Manuela e Simona. Sono nomi di fantasia, due storie drammatiche assolutamente riconoscibili però per quanti si siano occupati di figlicidio. Io le ho incontrate a Castiglione delle Stiviere e il loro racconto è contenuto nel libro "Madri assassine – diario da Castiglione delle Stiviere", Gaffi editore.

Castiglione delle Stiviere – è bene chiarirlo – è quello che un tempo si chiamava manicomio criminale e che ora, dopo la legge 180, è un ospedale psichiatrico giudiziario. Vi sono ricoverate, tra gli altri pazienti, le madri che hanno ucciso i loro figli per le quali c'è stata una diagnosi di malattia mentale. È un istituto unico in Italia e forse in Europa poiché a differenza degli altri ospedali psichiatrici giudiziari non vi sono agenti penitenziari ma soltanto medici, infermieri, assistenti ed educatori. A Castiglione si arriva anche quando un magistrato abbia seri indizi per ritenere che un delitto sia frutto di una grave patologia e dunque in attesa di giudizio. E' un luogo quindi che noi dovremmo definire di cura più che di detenzione.

Secondo i dati della direzione dell'Ospedale (forniti dal direttore Antonino Calogero) in realtà per quanto ritenuto raccapricciante il fenomeno del figlicidio non è in crescita rispetto al passato. Attualmente sono una decina le donne ricoverate e per dovere di cronaca possiamo dire che si tratta di donne con un vissuto all'apparenza normale,

attorno ai 36 – 37 anni, con un diploma e prevalentemente del nord. Caratteristiche che portano alla memoria il caso – ancora controverso – di Anna Maria Franzoni.

Le storie di queste figlicide lasciano senza respiro e suscitano sentimenti di impotenza. In primo luogo per la tragica ineluttabilità che sembra accompagnare il loro gesto. E, poi, per l'incapacità di chi ha vissuto accanto a loro di cogliere i segnali di allarme, le richieste mute di aiuto, la fragilità e la loro profonda solitudine.

A volte l'indifferenza di fronte alle malattie mentali è disastrosa. Se una donna cerca di esprimere un disagio si tende comunque a sottovalutarlo. I familiari dicono "passerà", il marito va al lavoro e la donna viene lasciata sola. Si preferisce volgere lo sguardo altrove.

Credo che questa sia una realtà che abbiamo visto tutte noi nel periodo più delicato della maternità.

Vorrei leggervi un piccolo brano dal mio libro. Racconto di Simona, Simona ha appena partorito, è tornata a casa da due settimane, è la donna che ha annegato i suoi due bambini nel laghetto, e vive un momento ovviamente molto difficile, ecco il mio racconto: *la guardo, è sempre più stanca, buttata sul divano, senza forze, esausta, come dice, sudata, i capelli lunghi incollati sul viso per il gran caldo e l'afa che già a giugno a volte può essere implacabile al nord, c'è un bimbo piccolo ora poggiato sul suo petto ma le braccia della mamma non lo stringono, non lo proteggono. Il piccolo piange, piange sempre più forte, strepita, chiede inconsapevole attenzioni, energia, cibo, coccole, ninne nanne, un rito insaziabile dettato dalla natura, vuole essere ascoltato. In un'altra immagine, questa è la mia immaginazione dopo il racconto che lei mi ha fatto, c'è la domenica, giorno comandato per la festa. Il marito si sveglia, si fa la barba, si profuma, si mette il vestito bello per andare a messa, il più elegante, la camicia ben stirata, come si usa ancora nei piccoli centri dove tutti si conoscono. La moglie al mattino si aggira per la casa come un fantasma, ha dormito poco, ha socchiuso gli occhi ma non ha mai assaporato il silenzio, il piccolo si è svegliato una, due, tre volte, come tutti i bambini venuti al mondo da qualche settimana. Lei lo ha allattato e cambiato, le palpebre come macigni, nella retina punture di spilli, ha abbandonato la testa sul cuscino per qualche minuto forse ha anche sognato, i vagiti le sono entrati nelle orecchie, le hanno attraversato il cervello. Una implorazione, Dio fa che smetta di piangere. Ha l'aria sciatta in camicia da notte, non ha avuto il tempo di lavarsi e pettinarsi, chiede al marito una mano, soltanto una mano. Il piccolino ha fame, il più grande deve fare il bagnetto per andare a trovare i nonni e c'è il pranzo della domenica da preparare, il pranzo "buono", con il primo, il secondo, il contorno, il dolce per poter dire finalmente ecco, tutti qui a tavola, che bella festa. Ma il marito risponde, io non posso restare, ho da fare, devo uscire, tutte le domeniche vado a messa, la porta si chiude. Mi è capitato un'altra volta di leggere questo brano quando sono stata invitata da alcuni colleghi in una trasmissione televisiva, volevo raccontare quella che è la solitudine di una donna nel momento successivo al parto, quando si torna a casa. E' finito quel periodo bellissimo dei fiori che vengono portati in omaggio a una madre e si rimane da sola ad accudire i figli. Non volevo certamente dire che ogni volta che si chiude una porta e una madre resta sola si uccide un figlio, volevo semplicemente raccontare, volevo anche sensibilizzare il mio intervistatore ma quanta fatica ho fatto, quale solitudine vive una donna e quanti segnali lancia, e quanti segnali non vengono invece ascoltati. Come se la nostra vita corresse su un binario che*

è talmente veloce e non c'è spazio per ascoltare quelle che sono le piccole esigenze di ciascuno di noi, forse anche di uomini e donne, una piccola muta, fragile richiesta di aiuto, resta con me, non andare via, e poi alcune volte accade quello che accade.

Viene spontaneo dire che esiste una grande solidarietà verso chi si ammala di tumore ma se una persona si ammala di depressione la gente non capisce o non vuole capire. Scatta un senso di vergogna forse perché si pensa che le malattie mentali siano incurabili. Al massimo si accetta di prendere una pasticca per dormire e il resto è tabù. In un giudizio molto affrettato il gesto estremo di queste madri appare come un segnale di cattiveria o superficialità. Solo in un secondo momento si apprende che queste donne sono state a loro volta intimamente segnate da abbandoni, da carenze affettive o da violenze subite nell'infanzia.

L'ultimo rapporto dell'Organizzazione mondiale della sanità sui filicidi (avvengono dopo il primo anno di età del bambino e dunque sono reati considerati dalla giustizia diversamente dall'infanticidio) offre una chiave di lettura tutta sociologica. Le donne ucciderebbero in misura maggiore rispetto all'uomo perché sono più vulnerabili e sole, vivono lo stress di madri e donne lavoratrici, la svalutazione della loro condizione sociale da un lato e dall'altro l'esigenza di soddisfare modelli di perfezione che un tempo si chiedevano solo alle principesse e alle dive del cinema, sono madri che devono essere efficienti al cento per cento, che dopo il parto devono già essere dimagrite, essere belle, essere "in tiro" come si dice, per poter in qualche modo continuare a svolgere la loro professione per poter essere appariscenti per poter essere vincenti. Un'analisi fondata, certamente, ma che non penetra ancora sino in fondo ciò che può accadere nella mente umana. Si sottovaluta invece quello che è il problema della malattia mentale, che è un altro aspetto, un'altra chiave di lettura invece del filicidio. Le donne che ho incontrato a Castiglione delle Stiviere e le loro parole mi spingono a pensare che la ragione profonda dell'omicidio di un figlio sia fundamentalmente l'annullamento di sé stesse. Quasi sempre del resto la madre uccide e tenta di togliersi la vita e dunque cancella e annulla quella parte di sé che rappresenta la nascita. Le madri uccidono ciò che non sono riuscite pienamente ad amare, la loro stessa identità. Eliminando il loro bambino, spiegano i medici, cancellano la parte di sé che non riconoscono e che non amano. Diverse sono poi le modalità del pensiero o del non pensiero: uccidono per difendere il bambino da un nemico cattivo, e ritengono che portare il proprio figlio con sé sia l'unica strada definitiva; uccidono per vendetta, quando quel figlio sembra perdere qualsiasi significato umano e, ancora, uccidono trasformandolo in un oggetto come la donna che ha infilato la propria bambina nel cestello della lavatrice come un vestitino.

Uccidono perché malate. Eppure – come rileva anche la psichiatra Annelore Homberg nella postfazione che accompagna il volume – c'è nella società odierna una carenza di ricerca scientifica. "Sappiamo come sono fatti gli anelli di Saturno – scrive la Homberg – e il Gran Canyon ma non c'è informazione sulle malattie della mente tranne i soliti luoghi comuni come il raptus oppure era in cura per depressione". La stessa parola 'raptus' usata spesso dai cronisti appare quantomeno fuorviante perché – osserva la stessa psichiatra – "il delitto è stato quasi sempre preceduto da lunghi periodi in cui il rapporto con la realtà si va alterando. Non tanto il rapporto con la quotidianità delle vita – come la consapevolezza di doversi recare al supermercato per fare la spesa o

consultare l'orario dei treni per recarsi al lavoro – ma piuttosto il rapporto con il senso della vita e dunque del valore della vita umana”.

È ben evidente dai racconti di queste donne che segnali di allarme erano stati lanciati e non compresi e forse per questo vale la pena riflettere sulla realtà umana che non è fatta solo di realtà cosciente ma anche di realtà incosciente.

Ma questa è, come dicevamo, materia degli psichiatri. Torno per un attimo al profilo tracciato dal dott. Antonino Calogero che dirige l'istituto psichiatrico di Castiglione delle Stiviere secondo il quale – stando ai dati raccolti in 30 anni di esperienza – sono soprattutto le donne del nord a uccidere i loro figli. Non parliamo, ovviamente, di donne che vivono un disagio sociale anche perché teoricamente i servizi sociali sarebbero più presenti al nord. Come mai, allora? Quale tipo di supporto manca al nord più che al sud o al centro? Quale approccio è stato trascurato?

Forse al nord mancano alcune reti familiari ancora vive al sud. Forse nel meridione esistono ancora famiglie allargate nelle quali una nonna premurosa, o una zia o una vicina di casa ‘impicciona’ riescono a intervenire e a fornire un parziale conforto alle madri in crisi. O quantomeno riescono a impedire che quel gesto drammatico e fatale accada.

Vorrei concludere questa breve relazione rivolgendo il mio pensiero alle donne ricoverate nell'Ospedale psichiatrico di Castiglione delle Stiviere. Credo che la difficoltà più grande sia quella di entrare nella loro sofferenza senza giudicare ma soprattutto senza aver paura della follia che non deve continuare ad essere un “enorme e insondabile buco nero“. Queste donne ci chiedono soprattutto di essere aiutate a loro volta a capire quello che è accaduto. Vogliono sapere che cosa ha interrotto quell'apparente percorso di vita normale fatto di studi, matrimonio, maternità, allattamento e, infine, di sangue. Molti, dopo aver letto i dialoghi riportati nel mio libro, mi hanno chiesto se queste donne mostrano segni di pentimento. Ritengo che il pentimento sia una parola inappropriata per chi sta male. Preferisco usare la parola consapevolezza del gesto compiuto. La coscienza di quel gesto atroce arriva di solito qualche tempo dopo. In alcuni casi dopo giorni, settimane o mesi. Prima sono in uno stato che gli psichiatri definiscono di “amnesia dissociativa“. Negano di aver ucciso il loro figlio perché si difendono da quel grande dolore e lo allontanano. Quando si rendono pian piano conto che il bimbo che hanno quasi sempre desiderato, atteso, cresciuto non c'è più, inizia quel percorso doloroso della consapevolezza che è un momento delicatissimo. Cercano spesso di togliersi ancora una volta la vita. Ma la consapevolezza, dunque l'accettazione, è la fase più tragica e fondamentale della cura.

“Anche mio marito non riusciva a capire. – riporto qui una parte della mia conversazione con Simona, la donna che ha annegato i due figli nel laghetto - Io volevo spiegare. Quando è venuto a trovarmi subito dopo la tragedia se ne stava attaccato con le spalle al muro e mi guardava terrorizzato come se avessi potuto ucciderlo... mi continuava a gridare ‘perché i bambini, perché non sei morta?’, ma io ero così sicura di morire con loro che tutto mi sembra una beffa”.

Credo che questa frase ma anche i dialoghi che ho potuto raccogliere, ci diano tutta la drammaticità e la solitudine di queste donne, che qui non stiamo sicuramente a giustificare. La maternità è un tema difficilissimo e tutti ci spiegano quanto dobbiamo ancora lavorare affinché le donne non si sentano sole. Volevo lanciare una piccola

riflessione sul numero più elevato di donne che commettono figlicidio nelle regioni del nord dove pure ci dovrebbe essere una rete di servizi, e questa esperienza ce lo dovrebbe dimostrare.